

Sedici anni a Giusy Vitale, ergastolo al fratello Leonardo

Lei, Giusy la pentita, è stata condannata a 16 anni, il fratello Leonardo Vitale, detto Fardazza, all'ergastolo, l'ex marito Angelo Caleca è stato assolto. Così come aveva chiesto il pubblico ministero Francesco Del Bene, basandosi proprio sulle dichiarazioni della ex donna boss di Partinico. Le attenuanti speciali per i collaboratori di giustizia sono state riconosciute, quelle generiche no: segno che la Vitale è stata ritenuta attendibile ma che c'è ancora qualche riserva su di lei. Lo stesso pm, del resto, aveva espresso qualche dubbio, ma aveva proposto pur sempre 12 anni. Ieri, così, l'ex capomafia di Partinico ha incassato la prima sentenza che riconosce la validità del suo contributo, in un processo in cui ella stessa era imputata: è per l'omicidio di Salvatore Riina, salumiere di Partinico, inteso "Mortadella" e solo omonimo del capo di Cosa nostra.

La sentenza è stata pronunciata dopo otto ore di carnera di consiglio, dalla terza sezione della Corte d'assise. Gli imputati sono difesi dall'avvocato Marco Clementi (che assiste Leonardo Vitale e Caleca) e Cristina Lo Bianco, le gale della collaboratrice di giustizia. Il collegio preceduto da Roberto Murgia, a latere Roberta Serio, ha impiegato oltre due anni nonostante un ritmo relativamente serrato di udienze per arrivare alla conclusione del dibattimento. In gioco c'era non solo la posizione dei tre imputati, ma anche la questione del pentito a cui credere.

Salvatore Riina fu ucciso la sera del 20 giugno del 1998 a Partinico. Avrebbe pagato con la vita il suo sgomitare nel campo degli appalti, il suo Presunto tentativo di scalzare i Fardazza dal poterà malioso, dopo l'arresto di Vito Vitale, avvenuto il 14 aprile dello stesso 1998. L'indagine poggiava, in prima battuta, sulle dichiarazioni di Michele Seidita, che aveva indicato se stesso come killer e aveva accusato Leonardo e Giusy Vitale di essere i mandanti del delitto e Angelo Caleca di avergli fornito la pistola poi usata per uccidere.

Caleca era stato arrestato assieme alla moglie, nel marzo del 2003, ed è uscito di prigione l'estate scorsa, dopo il pentimento della moglie, dalla quale è da tempo separato. Gli imputati erano inchiodati anche da una perizia eseguita dal superesperto informatico Gioacchino Genchi, che aveva individuato la posizione in cui la Vitale si trovava, la sera del 20 giugno 1998 alle 22.20, un'ora prima del delitto: a casa sua, cioè a pochi metri dal luogo dell'omicidio. Nonostante le controperizie fatte svolgere dalla difesa, gli elementi oggettivi forniti da Genchi erano rimasti solidi. Giusy Vitale, che collabora dal 16 febbraio del 2005, ha fornito una versione compatibile con la sua presenza a casa, ma aveva smentito Seidita quasi su tutta la linea: vera la responsabilità sua e quella del fratello detenuto (confermata da intercettazioni ambientali effettuate in carcere, in cui Fardazza aveva sollecitato l'omicidio di Mortadella), la donna aveva negato la colpevolezza del marito, perché l'arma del delitto l'avrebbe fornita lei personalmente. Il killer, poi, sempre secondo Giusy, non sarebbe stato Seidita, ma il cognato, Salvatore «Franco» Pezzino. Dopo un serrato confronto tra i due pentiti, la versione della Vitale era apparsa come quella più credibile.

A quel punto, però, un altro colpo di scena: l'ex amante di Giusy, l'ex collaborante di Giarre Alfio Garozzo, aveva parlato di una lettera (subito fatta sequestrare dal pm Del Bene nella cella dell'uomo) in cui la Vitale, prima di pentirsi, ammetteva le responsabilità del marito. Il successivo confronto tra i due ex amanti non aveva sciolto tutti i dubbi. E ieri, in questa vicenda per molti versi insolubile, la sentenza che erede a Giusy la pentita.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS